IN CAMMINO CON LA FAMIGLIA, ANCHE NELLE SITUAZIONI DI COMPLESSITÀ

RELAZIONE ORGANICA DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA

Diocesi di Mileto–Nicotera–Tropea | Parrocchia Gesù Salvatore, Vena di Jonadi | 8 novembre 2026

1. Una convocazione ecclesiale: la Chiesa si ritrova per camminare insieme

L'Assemblea diocesana è stata presentata anzitutto come un'esperienza di Chiesa, non come un convegno specialistico né come una riunione dedicata semplicemente alla distribuzione di compiti. La convocazione del vescovo riunisce le diverse componenti della comunità diocesana perché possano riconoscersi parte di un medesimo popolo e di un'unica missione. Le provenienze dalle parrocchie, dalle zone pastorali, dagli organismi ecclesiali e dai servizi diocesani sono differenti; ciò che le tiene insieme è la comunione con il Signore e, in Lui, la comunione reciproca.

Il riferimento alla Chiesa particolare, affidata al vescovo con la cooperazione del presbiterio, richiama la responsabilità di non vivere i propri incarichi come realtà isolate. Non basta che ogni realtà ecclesiale svolga diligentemente il proprio programma, se manca la disponibilità a riconoscere le domande comuni, a condividere le fatiche e a discernere una direzione pastorale. Anche per questo l'Assemblea è stata intesa come occasione di ascolto, di sinodalità e di responsabilizzazione: non ci si raduna per confermare ciascuno le proprie idee, ma per mettere le diverse esperienze a servizio di un cammino unitario.

Il tema delle famiglie e delle fragilità non nasce improvvisamente. È maturato attraverso incontri nelle zone, ascolto delle comunità, occasioni di confronto e approfondimento del percorso sinodale. La lettera pastorale del vescovo raccoglie questo cammino e invita a lasciarsi interrogare dalle condizioni nelle quali le persone vivono realmente. La domanda di fondo non è quale modello astratto di famiglia descrivere, ma come la Chiesa sappia incontrare le famiglie esistenti, con le loro risorse e le loro ferite, senza separare l'annuncio del Vangelo dalla loro storia concreta.

Il percorso precedente ha mostrato che il discernimento non coincide con il semplice susseguirsi di consultazioni. Il valore dell'ascolto si misura nella capacità di incidere sulle scelte. Da qui la necessità di tradurre la riflessione in gesti, relazioni, collaborazioni e progetti verificabili; le assemblee di zona sono chiamate a proseguire proprio questa fase del lavoro.

2. La preghiera iniziale e la pagina delle nozze di Cana

La celebrazione della Parola ha posto davanti ai presenti il racconto delle nozze di Cana, dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 2,1-11). Il racconto comincia con una mancanza: durante la festa viene meno il vino. Maria la riconosce prima che diventi una situazione irreparabile, la presenta a Gesù e rivolge ai servi l'invito: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». I servi riempiono le anfore e portano al maestro di tavola ciò che viene loro indicato. Il segno non cancella la loro partecipazione, ma passa attraverso la loro disponibilità.

Nella meditazione iniziale è stata richiamata la tentazione di considerare gli impegni ecclesiali come un carico che si somma a tante altre occupazioni. Il rischio è allora di guardare alla chiamata del Signore soltanto attraverso il linguaggio della stanchezza, delle resistenze e dell'impossibilità. A Cana, invece, il segno nasce laddove qualcuno si fida e compie la propria parte, anche senza conoscere in anticipo l'esito delle proprie azioni.

L'acqua, le anfore e il servizio diventano così un'immagine della vita diocesana. Nelle comunità può mancare il vino della fiducia, della speranza, della collaborazione e dell'entusiasmo. La questione non è fingere che la mancanza non esista, ma riconoscerla con verità, metterla davanti al Signore e rendersi disponibili a ciò che Egli chiede. Il cambiamento ecclesiale non dipende soltanto dalle nostre capacità e dai nostri programmi; tuttavia richiede una disponibilità concreta a servire, ad ascoltare e a obbedire alla Parola.

La stessa immagine di Cana ritornerà nella relazione e nelle conclusioni: accorgersi di una mancanza non significa fermarsi alla denuncia; occorre prendere l'iniziativa, collaborare, e imparare a riconoscere il bene che può nascere anche in situazioni segnate dalla precarietà.

3. Il cammino diocesano e la lettera pastorale: dalle consultazioni al discernimento

Nella presentazione del cammino compiuto sono stati richiamati il confronto nei diversi territori, la partecipazione di sacerdoti e laici, l'attenzione alle fragilità e alle famiglie, il dialogo con ambiti ecclesiali e realtà della società civile. Le esperienze condivise hanno mostrato che le difficoltà sociali, economiche, educative e affettive non sono casi separati dal resto della comunità, ma appartengono alla vita del territorio.

La sinodalità è stata descritta non come una tecnica di conduzione delle riunioni, bensì come una dimensione della vita della Chiesa. Ascoltare insieme, lasciarsi interpellare dalla Parola, confrontare prospettive differenti e riconoscere la voce di chi normalmente rimane ai margini sono atteggiamenti che chiedono una conversione profonda. Una Chiesa che vuole annunciare il Vangelo non può limitarsi a ripetere formule operative sempre uguali quando le condizioni di vita e i bisogni delle persone cambiano.

Il documento pastorale del vescovo è quindi da accogliere come un orientamento di lavoro condiviso. Esso non sostituisce l'ascolto delle realtà locali e non rende superfluo il confronto nelle zone; al contrario, lo sollecita. Si tratta di imparare a leggere la complessità, ad accompagnare le famiglie senza schemi rigidi e a fare spazio alla corresponsabilità dei diversi soggetti ecclesiali.

4. La relazione del professor Carmine Matarazzo

4.1. Dal modello della perfezione alla verità della condizione umana

Il professor Carmine Matarazzo ha preso le mosse dalla necessità di cambiare sguardo. La fragilità non può essere interpretata come il difetto di alcuni individui rispetto a un modello di umanità autosufficiente e riuscita. Tutti, in forme diverse e in momenti differenti della vita, attraversano condizioni di dipendenza, limite, ferita, fatica e bisogno. Non esiste una comunità perfetta contrapposta a persone problematiche che debbano essere tollerate o ricondotte a una normalità prestabilita.

Una cultura ecclesiale segnata dal mito della perfezione rischia di selezionare le persone sulla base dell'adeguatezza apparente: come ci si presenta, quali comportamenti si mostrano, in quale forma si vive la famiglia, quali risultati si ottengono. Le vicende reali risultano così semplificate e talvolta giudicate prima di essere comprese. La proposta di Matarazzo invita invece a partire dalla realtà, a riconoscere la complessità del vissuto e a superare le classificazioni che impediscono una relazione vera.

Anche la stessa famiglia non è una categoria astratta, ma una trama concreta di persone e di legami. Può custodire risorse straordinarie e insieme presentare sofferenze, rotture, disabilità, impoverimenti e difficoltà educative. Se la pastorale incontra soltanto un'immagine ideale della famiglia, finirà per non vedere quelle che vivono davvero intorno alle parrocchie. Il compito della Chiesa è stare dentro la vita delle famiglie, senza sostituirsi ad esse né lasciarle sole.

4.2. L'Incarnazione e la logica evangelica della chiamata

La riflessione ha trovato il suo fondamento nella logica dell'Incarnazione. Dio non si tiene a distanza dalla debolezza dell'uomo: entra nella storia, assume la condizione umana e manifesta la propria vicinanza. Per questo la fragilità non è semplicemente l'ostacolo all'incontro con Dio, ma può diventare il luogo in cui la sua presenza viene riconosciuta.

Le pagine evangeliche della chiamata mostrano che Gesù non seleziona soltanto persone socialmente prestigiose o moralmente ineccepibili. L'incontro con Levi e con quanti vengono considerati peccatori è significativo: la chiamata raggiunge una persona dentro la sua storia e inaugura una possibilità nuova. La relazione precede l'etichetta; il Signore entra negli

ambienti concreti della vita e non rimane confinato negli spazi considerati religiosamente rassicuranti.

Il mistero delle nozze di Cana illumina anche la funzione dei servi. Essi non sono protagonisti che sostituiscono Gesù, ma persone che interpretano una consegna e collaborano perché la mancanza possa diventare occasione di un dono inatteso. La comunità cristiana deve riconoscersi in questa posizione: non possedere il miracolo, ma mettersi a servizio, con intelligenza, docilità e responsabilità.

La relazione ha utilizzato anche il linguaggio delle immagini per richiamare il movimento, le posizioni e gli sguardi dei personaggi evangelici: la Chiesa non vive ferma al centro di se stessa, ma è chiamata a orientare l'attenzione verso il Signore e verso chi si trova ai margini della scena.

4.3. La dignità della persona oltre le etichette e gli stigmi

Un passaggio insistito ha riguardato il linguaggio con cui le comunità definiscono le persone. Dire "il disabile", "il detenuto", "il tossicodipendente", "l'alcolista" o utilizzare un'altra condizione come unica identità può trasformare una storia personale in una diagnosi sociale. Le difficoltà e le responsabilità individuali non vengono negate; si rifiuta però di ridurre una persona al suo limite o all'errore che ha commesso.

Superare lo stigma richiede più di una buona intenzione. Esige un lavoro sulle parole, sugli atteggiamenti, sugli ambienti e sulle strutture. La diversità non è un'eccezione da sopportare, ma una condizione che attraversa le relazioni umane. Le persone non sono tutte uguali e non devono diventarlo per essere riconosciute come degne di attenzione e partecipazione.

Il problema della disabilità rende particolarmente visibile questa esigenza. Non basta pensare all'assistenza o individuare una soluzione per un singolo caso; occorre domandarsi se le strutture parrocchiali, la catechesi, la liturgia, gli incontri e le attività educative permettano davvero la partecipazione di tutti. Le barriere architettoniche sono solo un aspetto. Esistono barriere comunicative, culturali, organizzative e relazionali che producono esclusione anche quando nessuno dichiara di voler escludere.

È stato richiamato anche l'incontro con persone e giovani nello spettro autistico e con bisogni educativi differenti. Le comunità sono chiamate a passare dall'imbarazzo alla competenza, dalla domanda "che problema ci crea questa presenza?" alla domanda "quale occasione di crescita comune può offrirci e di quali condizioni abbiamo bisogno perché tutti partecipino?". In questo passaggio anche chi accompagna cambia e impara.

4.4. Fragilità familiari, dipendenze, carcere e giustizia riparativa

La riflessione non è rimasta circoscritta alla disabilità. Sono state richiamate le dipendenze, l'esperienza del carcere, le ferite dei rapporti familiari, le solitudini, le difficoltà economiche ed educative, le condizioni di marginalità. In molte situazioni la comunità tende a non vedere più le famiglie coinvolte, oppure le incontra soltanto quando emerge un problema. Eppure dietro ogni vicenda si trovano persone con legami affettivi, responsabilità, figli, genitori, desideri e possibilità di riprendere il cammino.

Il riferimento alla giustizia riparativa ha offerto uno sguardo particolarmente concreto: occorre riconoscere il male e la responsabilità, ma senza immaginare che una persona possa essere identificata per sempre con il proprio reato o con la propria esperienza di detenzione. L'orizzonte pastorale non coincide con l'assoluzione superficiale delle condotte; richiama la possibilità di percorsi di consapevolezza, riparazione, reinserimento e ricostruzione delle relazioni.

Le dipendenze chiedono una cura altrettanto realistica. Non è sufficiente proclamare disponibilità o offrire un consiglio improvvisato; servono competenze, capacità di riconoscere i limiti del proprio ruolo, collegamenti con i servizi specializzati e una comunità che non lasci sola la famiglia. La responsabilità pastorale include anche il sapere quando e come costruire una rete con professionisti e istituzioni.

La logica che attraversa questi esempi è quella di una Chiesa che non aspetta di incontrare situazioni già risolte, ma entra con discrezione e rispetto nelle condizioni di complessità. L'accoglienza non è una concessione dall'alto; è un modo di riconoscere che l'altro appartiene già al nostro orizzonte di fraternità.

4.5. Cercare: uscire dall'attesa e riconoscere chi manca

Il primo verbo, cercare, non è stato presentato come una semplice tecnica di animazione. Si tratta di cambiare la direzione dello sguardo. Una parrocchia può essere molto attiva e tuttavia continuare a incontrare sempre le stesse persone. Cercare significa chiedersi chi non vediamo più, chi non riesce a entrare nei nostri ambienti, chi si è sentito giudicato, chi non conosce i linguaggi ecclesiali e chi non osa più domandare aiuto.

La ricerca non nasce dalla presunzione di possedere risposte, ma dalla disponibilità a conoscere le storie. Non bisogna ridurre i bisogni del territorio a un elenco di categorie; occorre incontrare persone reali, nelle loro case, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e negli spazi della vita quotidiana. In questo senso la pastorale si fa missionaria non perché aumentino necessariamente le iniziative, ma perché cambia il punto di partenza.

4.6. Accogliere: trasformare l’appartenenza in esperienza reale

Accogliere non coincide con l’affermazione generica che “la porta è aperta a tutti”. Una persona può varcare la soglia di una parrocchia e sentirsi ugualmente estranea. La qualità dell’accoglienza si misura dal modo in cui viene guardata, ascoltata, coinvolta e riconosciuta. Le famiglie con difficoltà non chiedono soltanto un servizio: desiderano non essere trattate come corpi estranei.

Per questo l’inclusione deve toccare l’organizzazione della comunità, le relazioni tra gli operatori, le proposte catechistiche, la capacità di accogliere differenze generazionali e culturali, l’attenzione a chi necessita di tempi e linguaggi diversi. Una Chiesa accogliente non aggiunge semplicemente una categoria alla lista dei destinatari: mette in discussione i propri meccanismi di selezione e costruisce una casa nella quale la presenza dell’altro possa essere riconosciuta come dono.

4.7. Ascoltare: dalla risposta automatica alla formazione del cuore

Il terzo verbo è stato approfondito con particolare attenzione. Ascoltare non significa lasciar parlare qualcuno mentre si prepara mentalmente la replica. Non coincide neppure con l’assenso superficiale o con l’accumulo di informazioni. Richiede di comprendere il mondo dell’altro, i significati che attribuisce alle proprie esperienze, le parole che sceglie e quelle che non riesce a pronunciare.

L’ascolto deve diventare oggetto di formazione. Le comunità hanno bisogno di operatori capaci di gestire conversazioni difficili, di riconoscere dinamiche relazionali e di non rispondere con giudizi affrettati. In alcune situazioni la competenza è indispensabile proprio per evitare danni ulteriori. Accogliere le differenze significa anche imparare a utilizzare un linguaggio accessibile e rispettoso, a fare spazio alla narrazione e a individuare con lucidità le risorse necessarie.

La riflessione ha insistito sul fatto che la formazione pastorale non può limitarsi a trasmettere nozioni. Occorre una conversione degli atteggiamenti: lasciarsi trasformare dall’incontro, accettare di non sapere tutto e permettere che l’ascolto diventi discernimento. Soltanto così la comunità passa dalle risposte standard a relazioni realmente educative.

4.8. Accompagnare: la cura come responsabilità continuativa

Accompagnare significa rinunciare all’illusione di risolvere ogni situazione con una parola, una celebrazione o un intervento occasionale. Molte fragilità richiedono tempo; non tutte conoscono un esito lineare e immediato. L’accompagnamento è una presenza fedele, fatta di ascolto, discernimento, rispetto, collaborazione e attenzione alla libertà delle persone.

La relazione ha richiamato il significato antropologico della cura: l'essere umano vive dentro relazioni di dipendenza e reciprocità e si realizza anche attraverso il prendersi cura. La cura non è una debolezza né una funzione accessoria, ma un tratto profondo della convivenza. Per la Chiesa diventa un'espressione della carità che sa assumere forme diverse secondo le necessità.

Accompagnare non significa sostituirsi alle persone, decidere per loro o trattenerle in una dipendenza dalla struttura ecclesiale. Significa aiutarle a riconoscere e mettere in gioco le loro possibilità, custodendo una relazione che non svanisca al primo insuccesso. Occorre per questo una corresponsabilità diffusa: ministri ordinati, laici, famiglie, operatori educativi e professionisti devono imparare a lavorare insieme.

4.9. Cambiare mentalità e linguaggi senza rinunciare al Vangelo

Il relatore ha più volte sollecitato un cambiamento di paradigma: passare dalla difesa di un modello considerato immutabile alla capacità di leggere la vita concreta. Non si tratta di relativizzare l'annuncio cristiano, ma di interrogarsi sul modo con cui esso viene comunicato e reso incontrabile da persone che vivono condizioni culturali e sociali differenti.

Una comunità abituata a pensare soltanto alle proprie strutture tende ad attendere che gli altri si adattino. La logica missionaria richiede invece che sia la comunità a mettersi in movimento. Ciò comporta un lavoro sul linguaggio, sulla formazione, sul rapporto tra generazioni, sulla capacità di dialogare con il territorio e sui percorsi di appartenenza.

L'invito non è a fare sempre di più, accumulando attività e servizi. È piuttosto a fermarsi, pensare insieme, rileggere le esperienze e riaprire processi. La lettera pastorale, in questa prospettiva, non è soltanto un testo da conoscere, ma una proposta da attraversare comunitariamente, riconoscendovi una chiamata a mutare il proprio modo di guardare.

4.10. La conversazione nello Spirito e il discernimento comunitario

L'intervento ha collegato la necessità della formazione al metodo della conversazione nello Spirito. Non si tratta di un semplice confronto di opinioni nel quale prevale chi parla meglio o chi dispone di maggiore autorità. La comunità è invitata a pregare, ad ascoltare in profondità, a lasciare spazio agli altri e a cercare insieme ciò che lo Spirito suggerisce per la situazione concreta.

La pratica del discernimento chiede di rallentare le risposte immediate e di dare valore alle esperienze: quali situazioni abbiamo incontrato, quali ferite abbiamo ascoltato, quali risorse sono già presenti, quali azioni realistiche possiamo intraprendere? Questo metodo è particolarmente importante per le assemblee di zona, chiamate a produrre non soltanto discussioni, ma orientamenti e impegni condivisi.

5. Il confronto con l’Assemblea: esperienze, domande e prospettive

5.1. La fatica delle comunità piccole e la domanda sulla concretezza

Il primo intervento dal pubblico ha espresso una difficoltà avvertita in molte parrocchie, soprattutto nei centri più piccoli: come portare nella propria comunità quanto viene proposto in un’assemblea diocesana? Le indicazioni appaiono convincenti, ma il ritorno alla vita quotidiana fa incontrare divisioni, relazioni logorate, tensioni tra persone, mancanza di continuità e il peso di problemi che si ripetono nel tempo.

La domanda non chiedeva un’altra formulazione teorica, ma un aiuto su ciò che concretamente è possibile fare. Come si ricostruisce una relazione? Come si comincia quando anche chi deve aiutare sente di essere fragile e in difficoltà? Come si fa a evitare che una bella riflessione venga dimenticata appena concluso l’incontro?

La risposta ha richiamato il valore dei piccoli passi e delle relazioni autentiche. Non è sufficiente progettare interventi dall’alto; occorre iniziare a conoscere le persone, chiedere con disinteresse autentico come stanno e creare le condizioni della fiducia. L’accompagnamento non nasce dal programma più elaborato, ma da una relazione che accetti di richiedere tempo e che sia sostenuta da una formazione comune.

5.2. La dignità filiale, la responsabilità e il modo di guardare chi ha sbagliato

Un successivo intervento ha richiamato il racconto biblico di Davide e del profeta Natan. La denuncia del male commesso costringe Davide a riconoscere la propria responsabilità e a confrontarsi con una verità che inizialmente non vedeva. Il riferimento è servito ad approfondire il rapporto tra giudizio, colpa e riconoscimento della persona.

La riflessione ha proposto di non fermarsi allo sguardo accusatorio. Ogni persona, anche quando è segnata da dipendenze, condotte distruttive o gravi errori, rimane un figlio da riconoscere e da richiamare alla possibilità di una vita rinnovata. La prospettiva cristiana non cancella la responsabilità; la colloca entro una relazione che può aiutare la persona a ritrovare la propria dignità.

È stato così ribadito che la comunità non deve essere luogo di umiliazione o di squalifica definitiva. La finalità dell’accompagnamento non è identificare qualcuno con il suo passato, ma aprire, quando possibile, un percorso di verità e di trasformazione.

5.3. Fragilità e colpa: evitare di confondere le condizioni della vita

Nel dibattito è emersa anche l’esigenza di distinguere la fragilità dal peccato e dalla responsabilità morale. Non tutto ciò che è limite umano costituisce una colpa; una persona non deve essere colpevolizzata per una condizione di malattia, disabilità o sofferenza. La

comunità è chiamata a esercitare un discernimento capace di non appiattire tutte le situazioni.

Questa precisazione aiuta a evitare due errori opposti: giudicare come colpevole chi vive una condizione che non ha scelto oppure rinunciare a riconoscere responsabilità reali quando esistono. Il principio che orienta il cammino è l'attenzione alla persona nella sua interezza, nella verità della sua storia.

5.4. Giovani, televisione, social media e modelli di felicità

Un intervento ha richiamato il potere dei media e, in particolare, dei social network nella costruzione dei desideri e dell'immaginario dei giovani. La continua esposizione a immagini di successo, benessere, felicità e soluzioni immediate può produrre aspettative irrealistiche e rendere più difficile accettare la normale fatica dell'esistenza. Il confronto con la comunicazione digitale appare spesso sproporzionato rispetto alle risorse di una singola comunità parrocchiale.

La risposta ha invitato a non impostare una contrapposizione semplicistica tra Chiesa e strumenti digitali. I social sono parte della realtà nella quale le persone vivono. Il problema riguarda piuttosto la capacità di comprenderne i linguaggi e di educare a un uso consapevole e critico. Rifiutarli in blocco non permette di entrare in dialogo con coloro che li utilizzano quotidianamente.

È stato proposto anche un esempio tratto dalla comunicazione pubblicitaria, capace di incidere sui comportamenti e sulle scelte attraverso linguaggi riconoscibili e ripetuti. Il confronto con queste dinamiche pone alla pastorale una domanda sulla propria competenza comunicativa: sappiamo parlare alle persone di oggi? Comprendiamo i loro codici, le attese, i modelli culturali? L'educazione richiede un linguaggio comprensibile, non la rinuncia all'identità del messaggio.

5.5. Le fragilità matrimoniali e il bisogno di un linguaggio pastorale nuovo

Dal confronto è emersa la testimonianza di un sacerdote impegnato in ambiti di servizio collegati alle situazioni matrimoniali complesse. La riflessione si è soffermata su persone e coppie che vivono ferite, separazioni, fallimenti o interrogativi sulla verità del proprio vincolo. Tali situazioni rendono evidente l'insufficienza di un approccio che si limiti ad applicare formule senza comprendere la storia personale.

Si è insistito sull'importanza di un linguaggio ecclesiale capace di comunicare il medesimo Vangelo alle condizioni culturali attuali. La fedeltà al messaggio non autorizza l'incomprensibilità delle parole né l'incapacità di entrare in relazione. Le esperienze della vita familiare chiedono, oltre alla conoscenza della dottrina, capacità di discernimento, cura della comunicazione e sincera volontà di accompagnare.

5.6. Anche il sacerdote è una persona: la fragilità di chi accompagna

Un'altra riflessione ha richiamato la condizione umana del presbitero. Il sacerdote rischia di essere percepito soltanto in funzione dei servizi che svolge: celebra, risponde, organizza, interviene, risolve problemi. Dietro il ministero, però, vi è una persona con una storia, sensibilità e possibili fragilità. Una comunità che non riconosce questa dimensione può chiedere continuamente disponibilità senza costruire una vera comunione.

Il tema non riguarda una rivendicazione individuale, ma la qualità delle relazioni ecclesiali. Se la comunità vuole accogliere le fragilità delle famiglie, deve anche saper costruire uno spazio nel quale i propri ministri e operatori possano essere ascoltati, aiutati e riconosciuti nella loro umanità. Nessuno può essere soltanto colui che dà: tutti, in modi diversi, hanno bisogno di essere accolti.

5.7. La parola dei catechisti: entrare in punta di piedi nelle famiglie

Una catechista ha ringraziato per il tema scelto e ha portato l'attenzione al rapporto quotidiano con bambini, ragazzi e genitori. Il servizio catechistico mette a contatto con situazioni familiari profondamente differenti, non sempre immediatamente visibili. Una richiesta, un'assenza o un comportamento difficile possono avere alle spalle fatiche che non vengono comunicate spontaneamente.

La proposta è stata di entrare "in punta di piedi" nelle storie delle persone, senza forzare, senza pretendere confidenze, senza applicare giudizi sommari. Il primo compito è costruire fiducia; questa nasce lentamente, attraverso discrezione, costanza e vicinanza reale. La fragilità non si incontra soltanto nelle attività parrocchiali: è presente nei condomìni, nei luoghi di lavoro, nella strada e tra le famiglie che vivono accanto a noi. L'indifferenza è quindi una tentazione che ogni cristiano è chiamato a superare.

5.8. La formazione ecclesiale e il rapporto con le facoltà teologiche

Un intervento ha sollecitato una maggiore apertura degli istituti e delle facoltà teologiche verso le comunità locali. La formazione accademica rappresenta una risorsa, ma può diventare ancora più significativa quando incontra direttamente i bisogni del territorio e sostiene chi opera nelle parrocchie.

È stato sottolineato il valore di una formazione che non rimanga riservata agli specialisti. Laici, catechisti, accompagnatori e operatori pastorali hanno bisogno di strumenti seri e accessibili, capaci di coniugare riflessione teologica, competenze educative e conoscenza delle situazioni concrete. Formarsi per formare altri è un investimento decisivo per la qualità della vita ecclesiale.

5.9. Educare attraverso la presenza: gli oratori e il riferimento a don Bosco

Un'altra testimonianza ha richiamato l'esperienza dell'oratorio e il metodo educativo di don Bosco. Il confronto ha messo in luce il ruolo della presenza adulta nella crescita delle nuove generazioni: non basta proporre attività o impartire indicazioni, se non si costruisce una relazione capace di rendere credibile ciò che viene annunciato.

L'oratorio, in questa prospettiva, è uno spazio educativo nel quale la comunità incontra la vita dei ragazzi e delle loro famiglie, impara a riconoscerne le potenzialità e le difficoltà e offre occasioni di appartenenza. La domanda pastorale riguarda dunque non soltanto cosa organizzare, ma chi sono gli adulti presenti, come si preparano e quale testimonianza di comunità offrono.

5.10. Altri contributi: responsabilità, collaborazione e presenza nei territori

Ulteriori interventi hanno ripreso i temi del discernimento, della corresponsabilità e della capacità di abitare le situazioni concrete. Le differenze tra i territori richiedono percorsi flessibili e non una soluzione identica per tutte le parrocchie. Allo stesso tempo, la varietà dei contesti non può diventare il pretesto per rinunciare al confronto o per chiudersi in una gestione esclusivamente locale.

Il dibattito ha confermato il desiderio di proseguire il lavoro, ma anche la necessità di sostenere le comunità che incontrano maggiori fatiche. La domanda ricorrente può essere sintetizzata così: come passare dalle parole a una presenza credibile, attraverso forme di collaborazione che non lascino sole le famiglie e coloro che se ne prendono cura?

6. Le sei indicazioni conclusive del vescovo Attilio Nostro

6.1. Una Curia che impara a lavorare come un corpo unico

Nel suo intervento conclusivo il vescovo ha anzitutto richiamato il cammino compiuto dagli uffici di Curia. La collaborazione tra aree e servizi, il riconoscimento delle competenze reciproche, il lavoro su priorità comuni e l'apprendimento progressivo di modalità condivise sono stati presentati come un esempio concreto di maturazione ecclesiale.

Il punto non è celebrare un risultato organizzativo, ma riconoscere un principio: nessun ufficio e nessun servizio può considerarsi autosufficiente. Il lavoro pastorale diventa significativo quando le competenze si incontrano e quando si impara a ragionare come un unico corpo, pur con incarichi differenti. Questa esperienza deve diventare stimolo per la vita delle parrocchie e delle zone.

6.2. Corresponsabilità e formazione alla relazione

Il secondo richiamo ha riguardato il lavoro comune degli operatori e delle parrocchie. Il vescovo è tornato sui quattro verbi emersi lungo tutta la giornata: cercare, accogliere, ascoltare, accompagnare. Essi richiedono responsabilizzazione e competenza, non possono essere delegati continuamente ad altri né trattati con superficialità.

Il passaggio dalla Chiesa alle case e dalle case a una Chiesa che sia casa per tutti rende evidente la dimensione missionaria della scelta pastorale. È necessario acquisire strumenti, coltivare relazioni e assumere i bisogni degli altri come parte della propria responsabilità ecclesiale.

6.3. Consolare: fare spazio al dolore e comunicare la speranza

Il terzo punto ha posto al centro il verbo consolare. Consolare significa stare accanto, condividere una sofferenza senza pretendere di cancellarla con parole facili, far sentire una presenza. La consolazione non è un atteggiamento marginale, ma appartiene alla testimonianza del Vangelo.

Il vescovo ha richiamato la relazione tra l'esperienza di essere consolati e la possibilità di offrire consolazione. Una comunità cristiana non è chiamata a esibire forza o efficienza davanti alla fragilità; è chiamata a rendere percepibile la vicinanza di Dio e a costruire segni di speranza nel tempo della prova.

6.4. Custodire l'entusiasmo e ritrovare il primo amore

Il quarto punto ha richiamato la fatica che può consumare l'entusiasmo originario, nella vita familiare come nel ministero e nel servizio ecclesiale. Si può continuare a svolgere gesti e attività senza conservare viva la relazione che li ha motivati. Il vescovo ha evocato il tema del primo amore come memoria che interpella il presente e come invito a non lasciar morire lo slancio iniziale.

L'entusiasmo non coincide con una emozione permanente né con la negazione della stanchezza. È piuttosto la capacità di ritrovare il senso del proprio dono, di non consegnare la relazione all'abitudine e di verificare se la comunità conserva ancora gioia nell'incontro, nel servizio e nell'annuncio.

6.5. Relazione, umiltà e necessità reciproca

Il quinto richiamo ha toccato il valore del riconoscimento reciproco. Nessuno sa tutto, nessuno può fare tutto, nessuno possiede da solo tutte le risorse per affrontare la complessità. La disponibilità a chiedere aiuto non umilia il ministero o il servizio: lo rende più vero.

Il vescovo ha richiamato il bisogno di entrare in relazione, di valorizzare l'altro, di lasciarsi sostenere e di riconoscere che la comunione non è soltanto cooperazione funzionale. Una Chiesa che vuole accompagnare le fragilità deve iniziare dal modo in cui i suoi membri vivono le proprie relazioni e imparano a non isolarsi.

6.6. Mettere l'altro al centro e muoversi verso di lui

L'ultimo punto ha aperto una prospettiva di missione e di fraternità. Non basta registrare l'esistenza di una persona in difficoltà né aspettare che sia sempre lei a presentarsi. La comunità è chiamata a riconoscere nell'altro un fratello e ad assumere l'iniziativa dell'incontro.

Nelle riflessioni finali sono state richiamate esperienze di sofferenza, disabilità, malattia e accompagnamento di persone che attraversano passaggi decisivi della vita. Tali esperienze hanno mostrato che la fragilità può rivelare profondità inattese della relazione e diventare occasione per riconoscere ciò che davvero conta. L'invito è stato a non sottrarsi alle domande che il dolore e le situazioni difficili pongono alla comunità.

Il cammino della Chiesa non termina così con una conclusione formale: prosegue nella capacità di vedere persone e storie, nell'attenzione ai più giovani, nella responsabilità verso il futuro e nel desiderio di condividere con altri il bene ricevuto. Il vino nuovo di Cana diventa l'immagine di una speranza che domanda di essere vissuta e trasmessa.

7. Le assemblee di zona: dal discernimento alle decisioni

Le assemblee di zona sono il naturale proseguimento del percorso diocesano. Esse dovranno riprendere la lettera pastorale e i contenuti dell'Assemblea, ma soprattutto verificare come questi orientamenti incontrino le persone, le famiglie e le condizioni sociali del territorio. La conversazione nello Spirito può offrire un metodo di lavoro nel quale la preghiera e l'ascolto reciproco precedano la definizione dei programmi.

Il primo passaggio consiste nel riconoscere le famiglie che abitano il territorio: quelle già presenti nella comunità e quelle che vi sono distanti; quelle che chiedono aiuto e quelle che non hanno più fiducia; quelle segnate dalla disabilità, da dipendenze, lutti, rotture relazionali, precarietà e difficoltà educative. Ascoltare non significa raccogliere informazioni su altri assenti, ma costruire le condizioni per incontrarli e renderli protagonisti del cammino.

Il secondo passaggio richiede una verifica sincera della vita ecclesiale. Quali linguaggi usiamo? Le persone che arrivano si sentono accolte? Le attività educative sono accessibili? I catechisti vengono formati e sostenuti? I sacerdoti vivono relazioni di comunione con le comunità? Esistono spazi di ascolto reale o ci si limita a dare risposte già preparate?

Il terzo passaggio è il riconoscimento delle risorse. Ogni zona può individuare persone competenti, associazioni, strutture di servizio, possibilità di collaborazione tra parrocchie, rapporti con la scuola e con i servizi sociali e sanitari. La collaborazione non toglie nulla alla specificità dell'annuncio cristiano; può permettere di accompagnare le situazioni complesse con maggiore responsabilità.

Il quarto passaggio riguarda la scelta di pochi impegni concreti, sostenibili e verificabili. L'obiettivo non è moltiplicare eventi, ma attivare processi: uno spazio stabile di ascolto, percorsi di formazione, strumenti di inclusione nelle attività parrocchiali, collaborazione tra zone e servizi, iniziative di visita e prossimità rivolte alle famiglie più isolate. Ogni scelta deve indicare soggetti responsabili, modalità di attuazione e tempi di verifica.

Questioni da affidare al confronto nelle zone

• Quali persone e quali famiglie la nostra comunità non riesce più a raggiungere? Come possiamo ascoltarle senza parlare al loro posto?

• Quali giudizi, espressioni, barriere fisiche o abitudini producono una distanza non voluta tra la parrocchia e chi vive una fragilità?

• In quali ambiti abbiamo bisogno di formazione: ascolto, accompagnamento familiare, dipendenze, disabilità, educazione, comunicazione digitale, lavoro di rete?

• Come possiamo sostenere anche la fragilità degli operatori pastorali e dei presbiteri, affinché nessuno sia lasciato solo nel proprio compito?

• Quali esperienze già presenti nelle parrocchie possono essere condivise e messe a disposizione di tutta la zona?

• Come rendere la famiglia realmente soggetto del discernimento e della missione, e non solo destinataria delle iniziative?

• Quali due o tre passi concreti ci impegniamo a compiere insieme, e come verificheremo che abbiano generato relazioni e non soltanto attività?

8. Conclusione: una Chiesa che riconosce, incontra e accompagna

L'Assemblea diocesana ha mostrato che la riflessione sulle fragilità non è una questione settoriale, riservata a una pastorale specialistica. Tocca la comprensione stessa della comunità cristiana, il rapporto tra presbiteri e laici, la formazione degli operatori, i linguaggi della catechesi, l'attenzione educativa, il modo di vivere le relazioni e di assumere la responsabilità verso gli altri.

La relazione del professor Matarazzo, le domande dei presenti e le indicazioni conclusive del vescovo convergono su un punto: la Chiesa non è chiamata a presentarsi come una

comunità senza fragilità, ma come una comunità capace di incontrarle e di attraversarle con la forza del Vangelo. Cercare, accogliere, ascoltare, accompagnare e consolare diventano così verbi con i quali misurare la qualità concreta della vita ecclesiale.

Il racconto delle nozze di Cana resta l'immagine conclusiva. La mancanza del vino non viene negata; è riconosciuta e consegnata al Signore. I servi non restano spettatori, ma rispondono alla parola ricevuta. Anche le comunità sono chiamate a riconoscere ciò che manca, a non cedere alla rassegnazione e a fare la propria parte. Sarà il lavoro nelle zone a mostrare se la riflessione dell'Assemblea saprà diventare una forma nuova di presenza, di comunione e di speranza.